

Pietro Emanuele

## Russell, il pacifismo di uno scettico

### 1. Uova marce, buoni cristiani, assicelle chiodate

Bertrand Russell può essere considerato un Giano bifronte della filosofia: da un lato logico e matematico, dall'altro accanito riformatore sociale. Le miserie umane lo tormentavano non meno della passionalità e della sete di conoscenza: “L'amore e la conoscenza, per quanto mi è stato dato di goderne, mi hanno sollevato fino a toccare il paradiso. Ma, ogni volta, la pietà mi ha ricondotto sulla terra... la solitudine, la povertà e il dolore si facevano beffe di ciò che la vita umana avrebbe dovuto essere” (*L'autobiografia di Bertrand Russell*, I, 1872-1914).

Nemico di ogni conformismo, conduceva battaglie costruttive o di demolizione sempre all'insegna del libero pensiero. Nel 1907, anche sotto l'influenza della moglie Alys, pone il problema dell'emancipazione delle donne candidandosi alle elezioni. I diritti delle donne erano un argomento, stando alle sue parole, più impopolare dell'antipatriottismo: “Uova marce destinate a me colpivano mia moglie. Durante il mio primo comizio vennero liberati dei topi per spaventare le signore. Quante di esse facevano parte della macchinazione cominciarono a gridare fingendosi terrorizzate allo scopo di screditare il gentil sesso” (ibid.). Russell non viene eletto.

Negli anni Quaranta, durante un ciclo di conferenze, non esita a violare per l'ennesima volta il tabù della religione, pur sapendo che chi lo sta ascoltando ne è così condizionato da credere che solo il buon dio possa far vincere la guerra agli alleati: “...dissi, *en passant*, che ero andato a leggermi il Sermone della Montagna e con mia grande sorpresa non vi avevo trovato alcuna menzione di bombe, tanto meno all'idrogeno. Notai un certo disagio negli ascoltatori, tutti buoni cristiani, nonché, naturalmente, militaristi” (*L'autobiografia*, III, 1944-1967). Russell non venne più invitato a parlare. Ma uova marce e indignazione benpensante sono poca cosa al confronto delle difficoltà da lui incontrate a causa della sua ferma opposizione alla prima guerra mondiale.

In una situazione di generale conformismo, è una spina nel fianco dell'ottimismo governativo e dell'isteria nazionalistica. Non si limita ad essere pacifista, ma svolge una febbrile attività di propaganda per contrastare la guerra in un momento in cui tale posizione risultava pericolosamente sovversiva. Al proposito, nella sua autobiografia Russell rievoca una riunione, particolarmente drammatica, svoltasi nella Brotherhood Church a Londra.

Altro che fratellanza! Alcuni giornali governativi avevano accusato i pacifisti di essere al servizio dei tedeschi e di giungere a fare segnalazioni ai loro aviatori militari (!). Si trattava ovviamente di una invenzione, ma sufficiente per metterli ancor più in cattiva luce e infiammare gli animi della gente del quartiere, la quale irruppe minacciosa nella chiesa. Russell ricorda il furore di alcune donne armate di assicelle chiodate e l'indifferenza complice della polizia: “... la folla era ormai eccitatissima e scoppiò un pandemonio. Tutti noi dovemmo destreggiarci per metterci in salvo come si poteva, mentre la polizia stava a guardare senza scomporsi. Due delle streghe ubriache mi aggredirono con le loro assicelle chiodate...” (*op. cit.*, II, 1914-1944).

Mentre il filosofo è interdetto, una sua ammiratrice invita i poliziotti a proteggerlo, con scarso risultato: “Ma è un celebre filosofo”, e il poliziotto diede un'alzata di spalle. “Ma è noto in tutto il mondo come scienziato”. E il poliziotto non si scompose. “Ma è il fratello di un conte!” esclamò finalmente. A queste parole tutti gli agenti si precipitarono in mio aiuto” (ibid.).

A onore di Russell va detto che questa disavventura non ha modificato la sua opinione sui diritti delle donne. A sconcertarlo però non è soltanto l'entusiasmo popolare per la guerra, ma il fatto che gran parte degli intellettuali, e persino i suoi migliori amici, come i coniugi Whitehead, ne fossero rimasti contagiati. Così, non diversamente da Diogene quando cercava l'uomo, invano egli cerca l'ombra di un qualche pacifista tra i suoi colleghi. Si deve accontentare di un misantropo come il filosofo ispano-americano Santayana, che perlomeno riesce un po' a placarlo con un atteggiamento di snobistica indifferenza. I tedeschi sembrano sul punto di occupare Parigi, ed ecco Santayana manifestare a Russell la sua forte preoccupazione: “Forse dovrei andare a Parigi. Ci ho lasciato tutte le mie maglie pesanti e mi spiacerebbe che finissero in mano ai tedeschi” (ibid.).

Comunque, l'impopolarità della sua posizione non lo induce ad abbandonarla nemmeno quando prima viene allontanato dall'università, perdendo il dottorato al Trinity College, e poi arrestato. Agli occhi dei suoi colleghi, tutti partiti volontari per il fronte, è diventato infatti un corpo estraneo. Quanto ai rapporti col governo, se la cava ancora a buon mercato (con una multa di cento sterline) quando scrive un volantino in difesa di un obiettore di coscienza (agli obiettori di coscienza dedicava parecchio del suo tempo da quando era stato istituito l'obbligo del servizio militare). Ma dopo l'assurdo divieto di avvicinarsi alle coste (per il timore di segnalazioni ai sommergibili nemici!) viene condannato a sei mesi di reclusione per il contenuto di un suo articolo nel quale affermava che, in caso di necessità, le truppe americane sarebbero state impiegate contro gli scioperanti.

## 2. *“Qui non ho un pensiero al mondo: il riposo dei nervi e della volontà mi rende beato”*

È un fatto curioso che il carcere presenti dei lati piacevoli solo quando ci finiscono i filosofi. Socrate riceveva continuamente le visite dei suoi allievi, che lo assistettero fino alla morte. Nell'Ottocento il disobbediente Thoreau trascorse una notte in carcere per non aver pagato una tassa, e trovò l'esperienza interessante: “Stare lì per una notte era come viaggiare in un paese lontano che non avessi mai pensato di potere ammirare” (*La disobbedienza civile*). Russell non è da meno. A metterlo di buon umore è l'addetto che, al suo arrivo, ne prende le generalità. Gli domanda qual è la sua religione. Il filosofo risponde di essere agnostico. E quello: “Be', ce ne sono tante di religioni, ma immagino che in fin dei conti tutte adorino lo stesso dio”.

In un libro degli anni Cinquanta, *My Philosophical Development*, Russell confessa che uno degli effetti della guerra fu di renderlo tiepido verso il mondo astratto, che gli appariva frivolo, e invece solidale con la sofferenza del mondo reale: “Tutti i pensieri elevati che avevo avuto sul mondo astratto mi sembravano assai futili in confronto a tutta quella sofferenza che mi circondava.

Ma in carcere gli orrori della guerra non si vedono e il tempo non passa mai. Russell legge molto e soprattutto scrive uno dei suoi libri più conosciuti, *l'Introduzione alla filosofia della matematica*, una versione divulgativa delle ardue questioni di logica matematica trattate nelle opere precedenti, quali la teoria delle descrizioni e l'altrettanto celebre teoria dei tipi logici. Ecco, ad esempio, un brano significativo sul carattere necessariamente formale della logica:

«Siamo in grado di dire che uno e uno fanno due, ma non che Socrate e Platone fanno due, perché, in qualità di logici e matematici, non possiamo prendere in considerazione Socrate e Platone. Un mondo in cui queste persone non esistessero sarebbe ancora un mondo in cui uno e uno fanno due. Non ci è permesso... introdurre cose particolari, perché, se lo facessimo, introdurremmo qualcosa di inutile e di non formale» (cap. 18).

Il brano, al di là del suo significato intrinseco, è sintomatico del fatto che il filosofo, in uno stato di isolamento, ha in effetti rimesso al primo posto il mondo astratto dei numeri su quello reale del conflitto. Si dice contento quando viene a sapere che gli alleati vincono, ma quando le notizie sono di segno opposto sta in pensiero per una quantità di cose che sembrano non aver nulla a che fare con la guerra...”.

Socializza con dei detenuti tedeschi che trova molto intelligenti, tanto da mettersi a discutere con loro di Kant. La cosa non deve meravigliare, dato che i suoi rapporti con i cervelli degli imperi centrali sono ottimi. Basta fare due nomi: Frege e Wittgenstein, un tedesco e un austriaco. Russell aveva valorizzato il primo ma, *amicus Plato sed magis amica veritas*, gli aveva procurato un serio dispiacere con la sua scoperta dell'antinomia delle classi, che infrangeva il sogno di Frege di identificare l'aritmetica con la logica. Wittgenstein, a sua volta, era stato concretamente aiutato da Russell, suo maestro, ed era da lui così apprezzato che il *Tractatus* vedrà la luce con la sua introduzione.

Insomma, se non fosse per la mancanza del fumo e la privazione degli amici, il conte Russell non avrebbe di che lamentarsi, tutt'altro: “Questa vacanza da ogni responsabilità è davvero stupenda, così piacevole che quasi compensa tutti gli inconvenienti. Qui non ho un pensiero al mondo: il riposo dei nervi e della volontà mi rende beato” (Lettera dal carcere del 6 maggio 1918).

Quando esce di prigione, la guerra volge al termine. Due mesi dopo, nel novembre del 1918, la folla può festeggiare, impazzita, la vittoria. Ma non Russell, solo nella sua contentezza malinconica. È la

solitudine dell'intellettuale, che non si sente all'unisono con gli altri nemmeno quando, come succede a lui, nutrirebbe questo desiderio. Ma come potrebbe essere diversamente se le sue opinioni di pacifista e socialista talora non erano condivise nemmeno dagli stessi pacifisti o dagli stessi socialisti? Ecco allora insinuarsi il dubbio: “Mi sono immaginato di essere ora liberale, ora socialista, ora pacifista, ma nel senso più profondo non sono mai stato né l'una cosa né l'altra né l'altra. Sempre l'intelletto scettico, quando più avrei desiderato che tacesse, ha mormorato i suoi dubbi, mi ha tagliato fuori dai facili entusiasmi degli altri e mi ha trasportato in una solitudine desolata” (*L'autobiografia*, II, 1914-1944).

### 3. *Pacifismi e disobbedienza civile*

Negli anni Venti Max Scheler tenne una conferenza dal titolo *L'idea di pace e il pacifismo*, nella quale elencava quelle che, a suo avviso, erano le otto forme principali di pacifismo. La prima e l'ultima da lui esaminate, il pacifismo individualistico e quello culturale sono pressoché le stesse professate da Russell. La prima forma è infatti quella del pacifismo eroico-individualistico basato sul principio della non resistenza (alla Gandhi) e il pacifismo dell'obiezione di coscienza al servizio militare tipico, ad esempio, dei quaccheri. La resistenza passiva, è vero, non è stata sempre condivisa da Russell, invece l'obiezione di coscienza lo fu anche quando si dichiarò favorevole alla guerra contro i nazisti.

L'ottava e ultima forma di pacifismo trattata da Scheler è quello culturale, risalente al principio del cosmopolitismo degli antichi Stoici. Cercando la collaborazione delle menti più illuminate, esso comporta la consapevolezza delle conseguenze disastrose delle guerre (anche per i vincitori) e richiede un'opera di umanizzazione della cultura e dell'educazione.

La battaglia di Russell contro la guerra e la corsa agli armamenti si è svolta pure in questa direzione. Nei suoi libri ha spesso posto come condizione per una morale tutt'altro che austera ricercare la propria felicità piuttosto che la rovina altrui. Ma questo principio, che sembra così ragionevole, non è facilmente assimilabile dagli uomini. Ne è una conferma l'atteggiamento degli inglesi durante la prima guerra mondiale a proposito del benessere economico. Essi ritenevano che la distruzione dell'industria germanica avrebbe reso più prospera la loro industria:

«Questo falso principio, suscitando gli odi e le rivalità internazionali, è la causa delle guerre... Questa è la radice psicologica del nazionalismo economico, della guerra, della fame creata dall'uomo, e di tutti gli altri mali che porteranno la nostra civiltà a una fine triste, a meno che gli uomini non vengano spinti ad avere una prospettiva più ampia e meno isterica delle relazioni reciproche» (*Le idee che sono state dannose per l'umanità*).

Com'è noto, l'avvento del nazismo spinse Russell ad abbandonare il suo tradizionale pacifismo, pur mantenendosi sempre a favore degli obiettori di coscienza: “Nei riguardi della guerra, che sembrava imminente, ritenevo valida l'obiezione di coscienza... Provavo tuttavia una indicibile ripugnanza per i nazisti: crudeli, fanatici e stupidi. Mi erano odiosi, non meno moralmente che intellettualmente...” (*L'autobiografia*, II, 1914-1944). Anche a lui Hitler faceva molta più paura della Germania del Kaiser.

Questa esplicita avversione non gli ha impedito, ancora una volta, di mettersi fuori dal coro contestando l'operato del processo di Norimberga. Come si sa, gli accusati si difesero sostenendo di aver dovuto obbedire a ordini superiori, mentre secondo i loro giudici avrebbero dovuto disobbedire agli ordini per un senso di umanità. Russell osserva che gli accusati, se giudicati da tedeschi, non sarebbero stati condannati. D'altra parte, “i nemici del governo tedesco avrebbero condannato a morte per insubordinazione qualunque soldato dei loro che avesse messo in pratica quella forma di disubbidienza civile che essi adducevano a pretesto per condannare i militari tedeschi che non la avevano praticata” (*op. cit.*, III, 1944-1967). Due pesi e due misure, dunque. Senonché, “ciò che è giusto per l'amico vale anche per il nemico”.

Da questa insolita prospettiva gli israeliani non avrebbero dovuto condannare Eichmann. A qualcuno verranno i brividi, ma è una conseguenza del ragionamento di Russell, ineccepibile almeno sul piano logico: se così non fosse, ogni boia di stato dovrebbe essere ritenuto colpevole di molti omicidi. In ogni caso, non si possono che condividere due sue idee fondamentali: che il diritto non vada basato sulla forza, e che “la disubbidienza civile è valida o riprovevole solo per il motivo che la ispira e per la profondità della fede che ne fa sentire la necessità”.